

## Postille a motti latini di d'Annunzio

In questa stagione di interesse per le 'forme brevi', Patrizia Paradisi, specialista di latino pascoliano, dedica stavolta un denso e stimolante articolo ai motti latini di d'Annunzio contenuti all'interno del Vittoriale<sup>1</sup>. Di fronte a una letteratura spesso reticente o incompetente, l'A. ci fornisce precise acquisizioni su descrizione, fonti, stile, interpretazione di questi spesso criptici motti. Restano naturalmente dei problemi insoluti, sui quali vorremmo spendere qualche parola. Procediamo pagina per pagina.

### P. 145, Stanza della Musica: IGNE IUNGUNTUR PARI

Il motto fa parte di un gruppo il cui tema è la armonica subordinazione dell'individuo alla collettività, con rinvio ai versi virgiliani sulle api. L'A. si limita a rimandare alla fonte, quella più sfruttata da d'Annunzio<sup>2</sup>, con queste testuali parole (p. 146): «la frase *Igne iunguntur pari* è assegnata dal Picinelli al ferro (pp. 697, 727)». Il lettore rimane perplesso: che ha a che fare col ferro una frase che sembra denotare un amore corrisposto? La spiegazione ci viene dal Picinelli stesso (p. 448): «in tempo di nozze, il Bargagli figurò due pezzi di ferro infuocati, in atto di congiungersi, ed unirsi insieme, il che dichiara il motto: IGNE IUNGUNTUR PARI, insinuando la scambievolezza di vicendevole amore», con la glossa «Amanti sposi». La frase, quasi certamente prosastica (ma potrebbe essere il secondo emistichio di un settenario trocaico), non risulta attestata; ma che il nesso *igne pari* appartenga al lessico erotico è documentato dal suo ricorrere in Ov. *Epist.* 19,5 e Petron. fr. 60,8 Ern.

### P. 145, Stanza della Musica: CONSOCIATIO RERUM DIVINA

Il motto conclude non a caso la serie dei motti precedenti. Ne abbiamo reperito la fonte dannunziana nel *Teatro d'imprese* di Giovanni Ferro<sup>3</sup>, che così sintetizza il senso del motto (risalente a «Leonora [...] moglie di Federico Terzo Imperato-

---

<sup>1</sup> P. Paradisi, *I motti latini di d'Annunzio al Vittoriale*, «AMAM(M)» s. 8 XVII (2014) 131-159. L'A. promette di ritornarci sopra, estendendo la ricerca ai motti del parco, e intanto ci ha dato ulteriori indicazioni, di cui le siamo grati.

<sup>2</sup> F. Picinelli, *Mondo simbolico formato d'imprese scelte* [...], Venetia, presso Nicolò Pezzana, 1670, citato dall'A. a p. 139. Abbiamo avuto a disposizione la Seconda impressione Veneta [...], Venetia, presso Nicolò Pezzana, 1678 e l'edizione Venetia, presso Paolo Baglioni, 1670, coincidenti per le parti citate (persino nel refuso MOSU per MORSU a p. 187).

<sup>3</sup> G. F., *Teatro d'imprese*, Venezia 1623, (Parte seconda) 287.

re»): «l'unione delle cose, e dell'arti». Ma non ne abbiamo reperito un'eventuale fonte antica.

P. 147, Stanza della Musica: SE SIBI

Trascriviamo il relativo testo della Paradisi: «La leggenda apposta su di una colonna d'ebano sarebbe un'ennesima riproposizione della “simbologia del vivere inimitabile” per Ledda (p. XX). Nel ritratto di Francesco Maria della Rovere di Tiziano agli Uffizi (1536-38) si vede, alle spalle del duca, un cartiglio appeso al ramo del gentilizio rovere con uno dei suoi motti, appunto *se sibi*, che alluderebbe alla sua volontà di combattere per sé e per la sua casata».

Convorrà risalire alla fonte indicata dall'A., cioè al motto di Francesco Maria della Rovere, la cui interpretazione (“per sé e per la sua casata”) non sembra convenire al testo latino, dove ci attenderemmo, nel caso, *sibi et suis*. In realtà, il poliptoto pronominale a contatto ci riporta a quello che è stato definito il linguaggio dell'interiorità, di cui il maggior rappresentante è Seneca<sup>4</sup> (che ha fornito tanti motti alla cultura europea). E proprio a Seneca si deve la frequenza dei binomi pronominali poliptotici, fra cui *se sibi*, attestato almeno quattro volte. Di queste il passo più pertinente ci sembra *Brev. vit.* 2,4, nell'ambito di una polemica contro quelli che disperdono il proprio tempo in occupazioni esteriori: *nemo se sibi vindicat*, “nessuno rivendica per sé la sua libertà”<sup>5</sup>. Togliendo *nemo*, e quindi convertendo in positivo la negatività della *sententia*, Francesco Maria avrà voluto rivendicare orgogliosamente il proprio diritto e la propria libertà d'azione. La stessa rivendicazione d'Annunzio avrà applicato alla propria autonomia di scrittore<sup>6</sup>.

P. 150, Stanza del Lebbroso: MORSU PRAESTANTIOR

Il motto si riferisce all'immagine di un «cavallo impennato», per riportare le parole stesse di d'Annunzio nella lettera in cui dava al pittore Cadorin istruzioni per la decorazione di questa stanza (vd. Paradisi, *ibid.*). Potrebbe trattarsi di uno

<sup>4</sup> A. Traina, *Lo stile 'drammatico' del filosofo Seneca*, Bologna 2011<sup>4</sup>, 9ss. Allo stesso linguaggio sembra risalire il motto INTRA ME MANEO nella Stanza della Cheli (p.157): cf. *ibid.* 74ss. La locuzione non risulta attestata alla prima persona singolare in unione con il verbo *maneo*, ma per locuzioni analoghe cf. ancora Sen. *Epist.* 95,33 *nullum intra se manet vitium* (e altro in *ThL VIII 284 s.v.*). Altra probabile metafora della autoreferenzialità di Gabriele. (Vediamo ora che un rinvio a Sen. *Epist.* 10 sul tema del *secum esse* è già in Picinelli, *Mondo* cit. 262.)

<sup>5</sup> Cf. la nota di A. Traina, *ad l.* (*Seneca. La brevità della vita*, a c. di A. T., Torino 2009<sup>7</sup>, 6): «metafora giuridica: *vindicare* significa “rivendicare legalmente il possesso di qualche cosa, togliendola al proprietario illegittimo” e, aggiunge Seneca, usandola per sé (*sibi*)». Vd. inoltre Traina, *Stile* cit. 12.

<sup>6</sup> Una conferma all'esegesi 'autoreferenziale' del motto viene dall'illustrazione che se ne legge in Ferro, *Teatro* cit. (Parte seconda) 37 (con il rinvio alla fonte, il terzo volume dei *Symbola divina et humana pontificum imperatorum regum* di J. Typot et al., Pragae 1601-1603 [a p. 79 l'immagine; a p. 81 la nota esplicativa]): «Una pianta, che in luoghi solitari, e lontani, dove non ci vada né huomo, né animale verdeggia, fiorisce, e fruttifica senza beneficio altrui, di cui si dica SE SIBI, quasi ce la proponga per voler fare il contrario Pier Luigi Farnese di Parma [...]».

spezzone esametrico a ridosso della clausola, dato che *praestantior* al quinto piede è un metrema che, a partire da Virgilio (*Aen.* VI 164 *quo non praestantior alter*), ha avuto una grande fortuna nella poesia antica e umanistica; ma non ne abbiamo rintracciato l'eventuale fonte. Per decifrarne la simbologia occorre risalire alla solita fonte di d'Annunzio, il Picinelli (p. 187), dove si legge, con la glossa «Virtù perseguitata»: «Che la virtù, ne i contrasti diventi più vigorosa, l'inferisce il cavallo addentato nella coscia dal lupo, col titolo MORSU PRAESTANTIOR: o [...] HINC FEROCIOR [...]». E dunque *morsu* non è un ablativo di paragone come intendono le due traduzioni allegate dall'A. (Mazza: «superiore ad ogni trafittura»; Sorge: «più forte del morso»): la ferita nonché indebolire, accresce le forze del cavallo. La conferma sintattica viene da passi come Claud. *Rapt. Pros.* I 134 *Phoebus praestantior arcu*, Coripp. *Ioh.* IV 541 *longa praestantior hasta*, Anth. Lat. 850,1 R.<sup>2</sup> *quis me praestantior armis*, dove ricorrono sintagmi affini a *morsu praestantior*<sup>7</sup>. Sappiamo quale fosse l'atteggiamento di d'Annunzio verso i suoi critici, e questo forse vuole simboleggiare la plastica immagine del cavallo impennato col suo motto<sup>8</sup>.

P. 150, Stanza del Lebbroso: NON SUFFICIT ORBIS

La fonte classica è facilmente identificabile nella clausola di Lucan. V 356 e X 456 (in entrambi i casi in riferimento a Cesare), ripresa da Iuv. 10,168 con *variatio* del referente (Alessandro Magno). Il motto rimanda all'immagine di un «velivolo in altezza» (così d'Annunzio nella citata lettera a Cadorin) e quindi *orbis* ('terra') qui va inteso in contrapposizione al cielo. Non si può non sentirvi un'eco delle imprese aviatorie di d'Annunzio durante la Grande Guerra<sup>9</sup>. La sfida al limite accomuna il superuomo dannunziano ai grandi del passato.

P. 150, Stanza del Lebbroso: FERT DIEM ET HORAM

Nella fonte del d'Annunzio, segnalataci dalla Paradisi<sup>10</sup>, il motto è riportato in una forma più ampia: *Fert diem, tempus et horam*, e associato all'immagine di Apollo, sul cocchio solare (Parte seconda 78). Se non fosse per il cretico iniziale, sospetteremmo che si tratti di un frammento esametrico, data la frequenza del nesso *tempus et* in quinto piede (e in particolare *tempus et hora est* ricorre come clausola in Paul. Nol. *Carm.* 20,62<sup>11</sup>). Lo stesso sospetto ha avuto il Ferro annotando (Parte

<sup>7</sup> Nel passo di Virgilio sopra citato l'ablativo è sostituito dall'infinitiva del verso successivo: *aere ciere viros Martemque accendere cantu*.

<sup>8</sup> Non mancano certo attestazioni del cavallo come simbolo del poeta e della sua opera, da Ennio a Carducci e allo stesso d'Annunzio (cf. A. Sauvage, *Étude de thèmes animaliers dans la poésie latine. Le cheval – Les oiseaux*, Bruxelles 1975, 98s.).

<sup>9</sup> E già nel 1909, a riprova dell'interesse di d'Annunzio per la nascente aeronautica, il protagonista di *Forse che sì forse che no* concludeva il romanzo con la spericolata, per quei tempi, trasvolata del Tirreno.

<sup>10</sup> Ferro, *Teatro d'imprese* cit.

<sup>11</sup> E del resto *tempus et hora* è metrema ricorrente anche in altre sedi nella versificazione dattilica antica e umanistica.

seconda 79): «*Fertque diem, fert tempus et horam* parmi più proprio se non meglio». La forma abbreviata in cui la trascrive d'Annunzio, depennando il crononimo generico *tempus*, costituisce anch'essa una clausola esametrica di ascendenza oraziana (*Sat. II 6,47 in diem et horam*), con monosillabo in *incipit* del dattilo. Ma può essere un caso. Il referente iconico del motto dannunziano è una donna nuda in atto di tendere l'arco. Perché d'Annunzio l'ha sostituita ad Apollo? La risposta ce la dà sempre la lettera di d'Annunzio al Cadorin, contestualmente citata dall'A.: «la decima Musa 'Energiea' (o Musa di Ronchi!) col motto FERT DIEM ET HORAM». Quindi la donna con l'arco è questa decima Musa Energiea<sup>12</sup>, che sta facendo scoccare il giorno e l'ora di un'eroica impresa, come quella di Fiume. Da quanto precede si conferma quello che era già ovvio, l'incongruenza di due traduzioni allegate dall'A. (Mazza: «sopporta il giorno e l'ora»; Sorge: «regge il giorno e l'ora»); e *fert* va ricondotto al suo originario significato di 'porta', come rettamente intende, ma errando nell'espunzione degli articoli, Moretti, citato in nota dall'A.: «porta giorno e ora».

P. 154, Scrittoio del Monco: RECISA QUIESCIT

Il motto è associato a una mano troncata, ma il rapporto fra motto e immagine è controverso e, come confessa la stessa A. dopo escussione della relativa letteratura, tuttora irrisolto. Possiamo solo osservare che ci troviamo ancora una volta di fronte a una probabile clausola esametrica, di cui non abbiamo identificato la fonte, ma che ha almeno un parallelo, con preverbio variato, in Avien. *Orb. terr.* 1171 [*stagni facies*] *incisa quiescit* (senza contare la frequenza in clausola del trisillabo *quiescit*)<sup>13</sup>.

Il latino non fu per d'Annunzio quello che fu per Pascoli, e tuttavia resta indissolubilmente legato nelle sue varie fasi e nei suoi vari aspetti all'opera e alla vita di Gabriele. Ne manca ancora uno studio complessivo e sistematico<sup>14</sup>. Ce lo darà Patrizia Paradisi?

Dip. di Filologia Classica e Italianistica  
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

ALFONSO TRAINA  
prof.Alfonso.Traina@gmail.com

Dip. di Studi Umanistici  
Via Paradiso 12, I – 44121 Ferrara

ROBERTA STRATI  
roberta.strati@unife.it

**Abstract**

Notes on the Latin sayings of Gabriele d'Annunzio found in the "Vittoriale" estate.

<sup>12</sup> Su questa decima Musa creata da d'Annunzio e frequente nella sua opera, Patrizia Paradisi ci promette un prossimo articolo.

<sup>13</sup> E del resto che i motti abbiano spesso matrice ritmico-metrica può essere confermato anche dal caso di TRAMITE RECTO (di cui l'A. alle pp. 144s.), che ripropone una clausola esametrica ricorrente nella poesia umanistica e presente ancor prima nella poesia cristiana e, come adonio, in Boeth. *Cons.* 1, *Carm.* 7,23.

<sup>14</sup> Bibliografia ragionata è fornita dall'A. alle pp. 133s.